

## PAOLO DIACONO E I SUOI CONTINUATORI

## NUOVI STUDI.

Il monaco di San Gallo, primo raccoglitore delle leggende carolingie, nell'intento d'esaltare il Franco monarca e crescergli riverenza ne' posteri col baglior de' portentosi, anzichè riferire agli Italiani, da Carlomagno tratti in Francia, il rigoglio de' buoni studi in quella nazione, ne ascrive l'origine a casi insoliti e fuor dell'usato. Ei ci narra che alcuni mercatanti britanni avendo approdato ai lidi di Francia, mentre erano intesi allo spaccio delle loro derrate, due Scozzesi cacciatisi in mezzo alle turbe, si fecero con gran lena a gridare: « Chi vuole acquistare sapienza accorra a noi che ne teniamo a ribocco ». Senonchè gli astanti, ignorando che cosa fosse sapienza, nè veggendo posta in mostra suppellettile alcuna, gli ebbero in conto di sciatti e tirarono oltre. La notizia del fatto giunse agli orecchi di Carlo, il quale avuti a se i due forestieri, e udito da lor confermare che avevano sapienza da vendere, ne gli richiese del prezzo. E quelli al monarca: « Non danajo si cerca da noi, si bene luoghi acconci ad insegnare e ingegni capaci ad apprendere, oltre quel po' ch'è mestieri alle necessità della vita ». Il re lieto oltremodo del caso, ritenne per alcun tempo presso di se i due Scozzesi, e quando fu costretto a partirsi, travolto com'era in assidue imprese di guerra, ordinò che l'un d'essi fondasse in Francia una scuola per erudirvi la gioventù, e l'altro venisse in Italia nel monastero di Sant'Agostino in Pavia a darvi opera del pari a insegnamenti diversi. Il favore onde re Carlo accolse i due sapienti si divulgò per tutta Inghilterra, e mosse un tale Albino od Alcuino discepolo di Beda a ritentare la prova. Perchè salita una nave, fu in breve al cospetto del re, che gli fu largo non solo d'oneste acco-

glienze, ma il volle a suo precettore ed amico. Appresso creavalo abate del monastero di San Martino di Tours, acciò potesse vacare tranquillamente agli studi, che per suo impulso crebbero a tale, da convertire la Gallia in una nazione emula d'Atene e di Roma.

Questo racconto del monaco di San Gallo, oltre la inverosimiglianza del fatto, urta per ogni lato colle storiche testimonianze, che tutte concordano nell'affermare l'origine delle scuole francesi non potersi riferire a Scozzesi o a Britanni, bensì a quegli Italiani di cui più sopra toccammo, e in ispecie a Pietro da Pisa, a Teodolfo, a Paolino patriarca d'Aquileja e parecchi altri.

Ma fra i più saputi uomini che Carlomagno trasse d'Italia ad indirizzare il suo regno nelle vie de' civili progredimenti e a ridestarvi l'amor delle lettere, niuno avanza, per quanto sien grandi i meriti del monaco di Jork, quel Paolo Venerfrido, più noto col nome di Paolo Diacono, che in tema di storia fu lo scrittore più eminente de' suoi tempi e di molti secoli appresso. Non è agevole impresa narrarne a parte a parte la vita, e sceverare quanto di falso innestaronvi le leggende sparse a larga mano in tutte le cronache, massime in quelle di Leone Marsicano.

Narrano alcuni che condotto in Francia dal re dopo il sacco di Pavia, e venuto in sospizione de' cortigiani per la fede da lui serbata a Desiderio, suo antico signore, lo accusassero di tramare alla vita del loro monarca. Il quale avutolo innanzi a se, udì rafferma dal suo labbro l'immutabile sua devozione alla causa de' Longobardi; perchè acceso d'ira ordinò gli venissero tronche le mani. Senonchè tornato ad un tratto a più miti consigli « ove noi troveremo » diceva, « se gli si mozzano le mani, uno scrittore a lui pari? ». Allora i grandi soggiunsero: « Giusto è commiserare a tanto uomo; però ti consigliamo a fargli cavar gli occhi, acciò non

iscriva più verbo contro di te ». E a sua volta re Carlo: « Dove troverem noi un istoriografo ed un poeta della sua tempra? » — Convennero quindi di mandarlo a confine nell'isola di Tremiti: altri scrive per contro che veramente lo abbacinarono.

Ma poste queste ed altre invenzioni da banda, noi ci far emo a coglier di lui que' tratti di vero, che la pertinacia di lunghe ricerche ci pose dinanzi.

Nacque d'illustre prosapia in Cividale del Friuli a mezzo il secolo VIII, e fu educato in corte di Rachis alle discipline liberali; fra i suoi docenti ricorderò quel Flaviano, grammatico, cui serbò fino all'estremo riverente osservanza. Fu caro eziandio a re Desiderio che l'ebbe a' suo cancelliere. Pare che ascritto al chiericato passasse ad Aquileja ove esercitò l'ufficio di diacono; dalla quale città tramutossi a Benevento, chiamatovi, per la fama del suo sapere, ad ammaestrar nelle lettere la gentile Adelberga consorte d'Arichi, duca di quella città.

Era allora Benevento sede illustre d'ogni coltura, promossa alacrementemente da Arichi, autore egli stesso di non spregevoli versi, come quegli che a detta di Paolo « *nostrae aetatis solus paene principum sapientiae palmam tenet* ». E invero alcuni anni appresso Ludovico II vi rinveniva ben trentadue filosofi, o vuoi professori di lettere umane. Arichi ch'avea tolto in moglie la figliuola del re Desiderio, udita la cattività del suo signore, anzichè prostrarsi dell'animo, ardì assumere titolo e insegne di principe, quasi volesse restaurare nell'Italia cistiberina il regno de' Longobardi; ma Carlo con numerosa oste si rovesciò sopra lui, facendolo suo tributario, e traendo seco in ostaggio il suo primogenito. In corte d'Arichi, supremo rifugio del nome longobardo, Paolo dettò le iscrizioni per i sontuosi edifici cui il principe avea posto mano, fra i quali un monastero e una chiesa presso il suo palagio di Benevento,

consacrata alla Divina Sapienza, onde fu detta di Santa Sofia.

A richiesta d'Adalberga dettò pure quel compendio di storia, che per essere compilata da brani di autori diversi, nomava *Historia miscella*. È divisa in ventiquattro libri; i primi undici son cavati dal *Breviario* d'Eutropio con parecchie addizioni: i cinque seguenti, i soli che appartengano a Paolo, comprendono il periodo che corre dal regno di Valentino a quello di Giustiniano. Gli ultimi otto vogliono attribuire a Landolfo il *Sagace* e pervengono sino all'806, cioè fino all'elevazione di Leone IV all'impero.

Senonchè la caduta e la schiavitù di sua gente trionfata dai Franchi, gli erano spine all'animo già travagliato da domestiche disavventure: dall'esilio, cioè, del fratello che per aver preso parte alla insurrezione del Friuli giacea da ben sette anni in esiglio, collo strazio d'aver dovuto abbandonare nelle più fiere distrette una moglie amatissima gravata del peso di quattro figliuoli: e di una sorella a lui caramente diletta, che ridottasi monaca, avea pel soverchio lagrimare perduto affatto il vedere. Ond'è che volte le spalle alla corte, divisò vestir l'abito monacale a Montecassino. In qual anno ciò avvenisse non c'è dato chiarire. Certo egli è, che nell'aprile del 771 furono presentati in Roma a Carlomagno alcuni versi elegiaci, coi quali Paolo implorava la reale clemenza a pro del fratello, acciò rendesse al captivo la patria e una parte delle avite fortune.

*Septimus annus adest, ex quo tua causa dolores*

*Multiplies generat, et mea corda quatit.*

*Captivus vestris ex tunc germanus in oris*

*Est meus, afflicto pectore, nudus, egens.*

*Nobilitas periit, miseris accessit egestas:*

*Debuimus, fateor, asperiora pati.*

*Sed miserere, potens rector, miserere, precamur,*

*Et tandem finem his, pie, pone malis.*

Non sembra che Carlomagno si porgesse arrendevole alle fattegli supplicazioni: talchè l'anno appresso recossi in Francia

egli stesso per addolcire la sorte del fratello, e rinnovar le preghiere per la di lui liberazione.

Carlo ascrisse a lieta ventura la venuta del monaco; chè in quel tempo travagliavasi appunto a cercar gente erudita per ammaestrare i suoi popoli; onde commise a Pietro da Pisa di festeggiare poeticamente l'arrivo in corte di quell'uomo dottissimo, quasi inviato da Dio a coltivare co' semi della sapienza gli ignavi intelletti de' Franchi: « *ut inertes aptes fecundis seminibus* ». E Pietro rispose al desiderio del re con lodi a Paolo ch'oggi di sembreranno eccessive, chiamandolo Filone nell'ebraico, Omero nel greco, Virgilio nel latino: ma tale era l'andazzo di quell'età e l'opinione che s'avea del buon cassinese, e gli uomini annosi ognora a giudicare coi concetti de' tempi in cui vissero. Come stemperati gli encomi, così umili troppo e rimessi i sensi di Paolo, respingendo nella sua risposta ogni elogio, e affermando non possedere conoscenza veruna dell'ebraico e del greco, cosa ch'egli altrove smentisce, dicendoci aver nelle scuole appreso alcun che di quelle due lingue. E invero re Carlo, trattato seco in Aix-la-Capelle, gli commise di erudire nel greco i chierici destinati a scortare in Costantinopoli la principessa Rotrude allor fidanzata a Costantino figliuolo dell'imperatrice Irene. Nei quattro o cinque anni ch'ei visse in corte di Francia e nel monastero di Metz, causa gli indugi del re a graziare il fratello e i suoi compagni d'esilio, tolse a insegnar la poetica e l'oratoria: a lui d'ogni parte traeano per udir l'esposizione dei classici latini di cui gran penuria era in Francia: i dotti stessi lui come sovrano precettore ammiravano. Questi insegnamenti che svegliarono in quella regione l'amor degli studi, non gli impedirono di dar opera a scritti di varia ragione; tali le iscrizioni funerarie per la regina Ildegarde e per due figliuole e due sorelle del re: tale la storia dei vescovi di Metz dettata per impulso d'Angelramo, vescovo di quella città: tale infine

la collezione di omelie, cui intese per commissione di Carlo.

Questa raccolta trascritta in molti esemplari sotto la direzione d'Alcuino, va preceduta da una lettera dello stesso monarca, che mette in sodo il metodo seguito da Paolo, e il vivo ardore e la pietà con cui il re travagliavasi a rialzare gli studi teologici. « Essendo mio fermo intendimento » egli dice « d'immegliare le condizioni delle nostre chiese, con assidua cura vegliamo ad avanzare le lettere, cui la ignavia degli avi nostri lasciò ire a ritroso, volendo che il nostro esempio sia stimolo a seguirci nello studio dei libri sacri. E già i testi dell'antico e del nuovo Testamento dall'ignoranza dei copisti stranamente alterati, vennero sottoposti, la Dio mercè che in tutte cose ci assiste, ad una emenda accurata. Mosso dal desiderio di calcare anche in ciò le vestigia del nostro genitore Pepino, di veneranda memoria, che introdusse in tutte le chiese della Gallia l'uso del canto romano, noi vogliamo che queste possano egualmente arricchirsi di scelte e opportune lezioni.... Ond'è che avendo accolto il disegno di riformare i testi scorretti, noi ne affidammo il carico a Paolo Diacono, nostro famigliare. Il quale dopo avere con indefessa sollecitudine compulsati gli scritti dei Padri della chiesa, doveva, a seconda dei nostri desiderî, raccogliere dagli stessi, come da prato ubertoso, i più odorosi fiori e farne ghirlanda. Egli affrettandosi a compiere i nostri voti, rilesse i trattati, i discorsi e le omelie de' Padri, e i brani più notevoli ne cavò fuori per comporne due volumi che ci presentò, e che comprendono una serie di lezioni ordinate, monde da errori e accomodate a ciascuna festa dell'anno. E siccome questo testo fu da noi sottomesso a minuta disaminazione, perciò munito della piena autorità nostra, lo inviamo alla vostra pietà, e ne raccomandiamo la lettura in tutte le chiese cristiane ». L'*Omeliario* di Paolo salì in tanto credito, che

per parecchi secoli non vi fu libro più accetto e più divulgato.

Non ostante la domestichezza di Carlo e il benevolo, sebbene tardo accoglimento delle sue supplicazioni per quanto riguardava la cattività del fratello, molti fra i principali Longobardi e gl'implicati negli insorgimenti friulani logoravano ancora nell'esilio la vita: e per essi s'adoperava il buon monaco, e indugiava il suo ritorno in Italia, che pur tanto stavagli a cuore. Di che tenea ragguagliato Teodemaro, abate di Montecassino, accertandolo che non appena vedrebbe spezzati i lor ceppi, nulla potrebbe ritardargli la dipartita.

« Sebbene io mi trovi » così egli scriveagli « fra cattolici e seguaci di Cristo: sebbene tutti mi si porgano cortesi e usino meco benignamente per l'osservanza che nutrono verso il nostro padre San Benedetto e i meriti vostri, non pertanto a confronto del monastero la corte mi ha l'aspetto d'un carcere, e al paragone della calma che si gode costì, parmi di essere travolto in mezzo ad un turbine ». Ma venne il dì finalmente che ottenuto l'assenso del re, non pose indugio a risalutare la patria e gli ermi recessi del monastero. Noi lo troviamo infatti a Montecassino tra il 786 e il 787 assorto in opere di schietta pietà, e inteso a dettare la storia de' Longobardi, dalla loro uscita di Scandinavia fino alla morte di Liutprando avvenuta nel 744.

La solitudine in cui traeva i suoi giorni rese in lui più intenso l'amore alla memoria del duca Arichi, che ferito nel più vivo del cuore per la subitanea perdita di Romualdo suo primogenito, usciva di vita il 26 agosto del 787 nell'età di cinquantatré anni. La sua morte fu pianta a calde lagrime da tutto il suo popolo. Della bontà, della giustizia, del senno di Arichi fan fede le lodi tessutegli da Paolo in un facondo epittaffio; la sua munificenza attestano parecchi edifici per istruttura ed ornamenti fastosi. Lasciava due figliuole e il giovi-

netto Grimoaldo, ostaggio di Carlo. Adelberga sua vedova prendea le redini del ducato, donna di mente sagace se altra fu mai, ornata di lettere e versatissima nelle filosofiche locubrazioni. Paolo intese a consolarla nelle afflitte fortune, dipingendole dapprima il dolore dei popoli già soggetti ad Arichi e le lacrime per essi versate sulla salma del loro signore, ed esaltandone quindi le peregrine virtù, sebbene a degnamente onorarlo sia d'uopo, egli dice, posseder la vena di Cicerone e le armonie di Virgilio. Ecco a saggio del suo poetare alcuni versi su tale subbietto :

*Lugentum lacrymis populorum roscida tellus  
Principis haec magni nobile corpus habet.  
Hic namque in cunctis recubans celeberrimus heros,  
Praepollens Arichis, oh! decus atque dolor.  
Tullius ore potens cujus vix pangere laudes  
Ut dignum est posset, vel tua lingua, Maro.  
Tam felix olim, num tamque miserrima conjux  
Regali in thalamo quam tibi junxit amor:  
Eheu! perpetuo pectus transfixa mucrone,  
Languida membra trabens, te, moribunda, dolet.  
Viderat unius, heu! nuper pia funera nati:  
Ast alium extorrem, Gallia dura, tenes.  
Huic geminae natae vernanti flore supersunt,  
Solamenque mali, sollicitusque timor.  
Has cernens reddi vultus sibi credit amatos:  
Haec ne praeda fiant, fluctuabunda pavet.*

Fra le opere che dettò Paolo, oltre le già cennate, si hanno le vite di S. Gregorio papa, di S. Cipriano, di S. Arnolfo, quelle dei SS. Benedetto, Mauro e Scolastica: non che poesie lodatissime, fra le quali l'inno a S. Giovanni Battista, assai noto nell'istoria della musica per l'applicazione alla misura dell'ottava fattane da Guido d'Arezzo, non che i versi in omaggio dell'anzidetta Santa Scolastica. Erano allor in uso gli enimmi, e Paolo da Pisa gliene indirizzava uno di quarantasette versi, al quale il nostro poeta rispose egualmente con altro enimma. Lo stesso re Carlo si compiacque di pro-

porgliene alcuni. Imperocchè vivo era tuttora l'affetto ch'egli nutriva per lui, di che fan testimonio due rozzissime epistole a lui dirette, l'una delle quali incomincia:

*Parvula rex Carolus seniori carmina Paulo  
Dilecto fratri mittit honore pio:*

e si chiude col seguente commiato:

*Illic quaere meum per sacra culmina Paulum:  
Ille habitat medio sub grege, credo, Dei.  
Inventumque senem devota mente saluta:  
Et dic: rex Carolus mandat aveto tibi.*

In un'altra sua epistola rende eziandio testimonianza di lode alla fioritissima scuola che Paolo aveva aperta in Montecassino; e volgendosi alla sua musa gl'impone di salutare gli almi fratelli del chiostro, dai quali fluiva tanto miele di sapienza e i cui versi stillavangli tanta dolcezza nel cuore:

*..... dic vale fratribus amnis  
Dulcia qui nobis doctrinae mella ministrant,  
Carminibusque suis permulcent pectora nostra.*

E qui non possiamo non dire come alla scuola anzidetta usassero coloro che amavano erudirsi nelle discipline sacre e profane; nè soltanto Stefano II vescovo di Napoli vi mandava i suoi chierici, ma dalla Grecia, dalla Germania, dall'Affrica, per testimonio di Leo, autorità non sospetta, traeano a Montecassino tutti coloro che aveano sete d'apprendere.

A completar pienamente la vita di questo illustre intelletto, è mestieri consultare il poema in versi acrostici, o, come allora diceasi, epitafio di quell'Ilderico, che fu tra i suoi più strenui discepoli, e tale che per le sue molte virtù meritò d'essere eletto nell'834 ad abate di Montecassino, sebben ne tenesse il governo per soli quarantatre giorni. Egli imprende a ricordare la chiarezza della stirpe dei Vanefrido, che soprastava per potenza e lautezza di censo a quante altre prosapie stanziavano in riva del Timavo, là dove colle chiare acque

irriga il pian d'Aquileja. Appresso ce lo addita in corte di Rachis che si compiacque informarne il cuore e la mente agli studi sacri, sperandolo un dì gloria e presidio della nazione:

*Divino instinctu regalis prolinus aula  
Ob decus et lumen patriae te sumpsit alendum.*

*Omnia Sophiae caepisti culmina sacrae,  
Rege movente Pio Ratchis, penetrare decenter.*

E qui il poeta alludendo alla discesa dei Franchi, lietamente rammemora i tempi dei re longobardi, quando l'ubertà della pace spandeva i suoi doni in Italia, e consentiva a' suoi figli d'abbandonarsi interamente agli studi. E volgendosi al suo diletto maestro, « tu allor cominciasti » gli dice « a salire sotto la scorta del principe le più alte sommità della scienza, e ne raccogliesti tai semi, che da te fecondati avvantaggiarono le più lontane regioni ». Dopo aver infine toccate le sue peregrinazioni nella Gallia, lo segue in Italia alla corte d'Arichi, l'eroico duca de' Longobardi che tenne fronte da solo all'immane potenza di Carlomagno, finchè una ispirazione divina spinse Paolo a volgere le spalle ai tumulti del mondo, e umiliare la fronte sotto il giogo di San Benedetto. Da questo istante, prosegue Ilderico, l'umiltà, la pazienza e tutte le altre peregrine virtù fecero di Paolo la fiaccola del religioso consorzio.

Mori il 13 d'aprile del 790. Rado incontra trovar nelle istorie de' bassi tempi chi al pari di lui alla gagliarda tempra dell'animo congiunga le più elette doti di mente e di cuore. A' suoi di fu comparato a Virgilio per la venustà de' suoi versi: a Catone per la costanza e fermezza dell'indole. S'è lecito dubitare della prima sentenza, ognuno converrà di leggieri sulla giustezza della seconda.

La sua *Historia Longobardorum, Libri VI*, fu tenuta ognora in gran conto, come l'unica face che ci guidi attraverso le tenebre di quell'età. Fedele alle benemerenze de' suoi re, e

alle glorie della propria nazione, ei ne raccoglieva le gesta, non per vendicare un abbattimento di cose omai fatto irrevocabile, ma per legare ai posteri la memoria dei vinti. I favori e l'amistà del Franco monarca non ebbero forza a cancellar dal suo cuore la ricordanza di re Desiderio, ch'espriava in lontana cattività colpe non sue. Scrittore facile e per quei tempi purgato, innestava alla storia le *saghe* o tradizioni epiche del popolo longobardo, in ciò seguendo Giornandes, raccoglitore de' canti leggendari e nazionali de' Goti. Vero è che a' di nostri, come osserva il Bertolini, per la compiuta conoscenza delle fonti onde Paolo derivò la sua storia, questa scade alquanto di pregio: non pertanto i molti avvenimenti che in essa soltanto trovansi registrati e la riproduzione ivi fatta della *Cronaca* di Secondo, abate nel monastero di S. Giorgio presso Trento, morto nel 612, della quale non ci pervenne che un brano monco e scorretto, la rendono meritevole d'essere tuttavia compulsata. E invero prima di lui altra guida non ci soccorre se non l'*Origo Gentis Longobardorum*, opera d'assai lieve momento, per quanto ci abbia trasmesso le memorie di quel popolo, senza l'innesto delle alterazioni recatevi dalle leggende gotiche e franche. Un altro sommario di storia longobarda anteriore a quella del Vanefrido e più povero assai dell'*Origo*, si è il prologo premesso all'Editto di Rotari. Fra gli stranieri ci restano le rozze cronache di Gregorio Turonese e di Fredegario, scolastico; ma la storia di Paolo, per quanto difetti talora di critica, sarà sempre il più pregevole monumento letterario di quell'età.

Paolo ebbe di molti e valorosi discepoli, oltre il memorato Ilderico: fra i quali primeggiano Autperto che fu abate del suo monastero dall'834 all'837, e dettò sermoni e omelie: non che Bassario che resse pure a sua volta quell'archicenobio dall'837 all'857, e ci lasciò diversi trattati, specie un lodatissimo *De exemplis naturalibus*. Ma più che a' suoi discepoli,

gioverà accennare ai continuatori della sua storia, cioè ad Erchemperto e a' due anonimi, l'un di Salerno e l'altro di Benevento, che vissero a un dipresso nel tempo medesimo. Erchemperto, longobardo d'origine, sebben nato a Palano, terra oggi distrutta nel contado di Tiano, a breve tratto da Conca, esercitò dapprima il mestiere dell'armi, ma fatto prigioniero nell'881 e spogliato d'ogni suo avere, riparò a Montecassino, ove si rese monaco. Ma l'ombra del chiostro non gli furono schermo contro altre avversità che gli occorsero, e ch'egli stesso ci narra nella sua *Historiola*; imperocchè venuto a mano de' greci, gli fu mestieri riscattarsi a gran prezzo, per patir poi le violenze d'Atenolfo conte di Capua, che lo privò delle terre amministrare da lui per conto del suo monastero. Passò di vita nell'898. Ei dettava una cronaca dei principi longobardi di Benevento, che può riguardarsi come una prosecuzione di quella di Paolo; se nonchè a noi non ne giunse che uno scarno compendio, che movendo dal 774, anno in cui re Desiderio perdè la corona, finisce nell'anno 888.

Fu scrittore acerbo, sdegnoso. Siccome, e' scrive nel suo proemio, Paolo Diacono intese a trattar dell'origine e dei gloriosi fatti de' Longobardi fino al regno di Rachis, ma ruppe a mezzo il suo disegno per non dire delle sventure che gli oppressarono, io, seguendo opposta sentenza, non vo' le glorie discorrere di quella nazione, sì bene il presente suo vituperio. E abbominande invero erano le opere di quei principi longobardi, e tali da emulare le immanità de' Saraceni e de' Greci, che poneano a soquadro quelle infelici contrade. La sua cronaca di cui tanto avvantaggiosi Leone cardinal d'Ostia, giacque negletta più secoli per l'ignoranza dei trascrittori che in mille guise ne sconciarono il testo: delle quali mende purgaronla Anton Caracciolo e il Muratori.

L'Anonimo salernitano, forse di nome Arderico, condusse la sua cronaca, riboccante di leggende e di fole, fino all'anno 980;

più accurato narratore ci si mostra l'anonimo di Benevento, che protrasse il suo lavoro fino al 996, nel qual tempo si estinsero le picciole signorie che i Longobardi tuttavia conservavano nell'estrema parte d'Italia.

Chiude la serie de' cronisti del secolo X quel Liutprando, pavese di patria, che ci lasciava una storia delle cose più memorabili avvenute a' suoi tempi. Ei seguì le parti d'Ottone I che nel 962 rialzò in Italia la potenza imperiale e assodò sul capo de' re alemanni la corona dei Cesari. Uom dato agli intrighi di corte che gli procacciarono nel 948 il vescovado di Cremona, caro all'imperatore Costantino Porfirogenito e a Berengario II re d'Italia di cui fu segretario, è riputato il più colto scrittore dell'età sua. Dettò la sua storia dal 960 al 964 con istile acre, mordace e spesso anche faceto: pura la lingua, la sintassi talor scompigliata, ma franco e largo il concetto e sciolto da ogni nebbia scolastica.

Poichè l'opera di Paolo Diacono ci spianava la via a dir di coloro che, seguendone le vestigia, salvarono dal naufragio dei tempi le memorie de' Longobardi, parmi dover aggiungere alcune altre fonti di storia, che avvalorano le narrazioni de' memorati cronisti, e ragguardano anch'esse que' secoli in cui i Longobardi allargarono la loro dominazione in tanta parte d'Italia. Accenno, come ognun vede, all'*Historia ecclesiastica*, *Chronica tripartita*, *Liber Pontificalis*, la quale benchè rimonti al VI secolo, ebbe il suo più compiuto svolgimento nel secolo VIII, e venne appresso continuata da Anastasio bibliotecario de' papi, col nome del quale va designata l'intera opera, vero tesoro di notizie sacre e civili. Dopo l'anno 891 smarri assai della sua dignità, essendo invalso il costume di restringere le vite de' Papi a poveri e loschi compendi; ma nel secolo XI i suoi continuatori le ridonarono, per copia abbondevole di fatti narrati, il primitivo valore.

Parecchi anni appresso un Guido monaco di Ravenna det-

tava parimente le *Vitæ Pontificum romanorum* che andarono perdute: in questo Guido peraltro noi dobbiam riconoscere l'anonimo di Ravenna, che ci legava cinque libri di geografia assai utili a consultarsi, per quanto lo s'accusasse più volte d'aver foggiato a sua posta nomi di città, di fiumi e di monti che niuno conobbe mai, e una serie d'autori ignoti all'universale. Chi per altro togliesse a purgare la sua cosmografia dei molti errori che la cecità dei menanti v'intruse, e a raddirizzare gli storpi delle topiche appellazioni, troverebbe il ravennate meritevole di men severa sentenza.

Ben è a dolere che niuno de' nostri scrittori abbia ancor rivolto il pensiero a portar nuova luce su quell'età sconsolata, facendo capo ad altre sorgenti tuttora per la più parte inesplorate ed intatte. E dacchè questo periodo di storia si è quello appunto della signoria bizantina in Italia, parmi sarebbe prezzo dell'opera aggiungere al domestico patrimonio quelle particolarità che delle cose italiane ci porgono il *Continuatore di Teofane*, le *Cronache di monaco Giorgio* e quelle di *Genesio*, che sono le vere fonti originali per la storia di quell'età. Che se a questa si unisse una serie d'indagini sugli altri cronicatori del greco impero, cioè su *Leo grammaticus*, *Joel*, *Julius Polydeuces*, *Theodosios Militenos*, *Symeon magister*, *Giorgio Cedreno*, *Ephraim*, *Costantino Manasses*, *Johannes Zonaras* e parecchi altri, niun dubbio che la storia d'Italia dei secoli VIII e IX si intricati ed oscuri, ne sarebbe lumeggiata d'assai.

E invero troppe son tuttavia le lacune che ad ogni pie' sospinto s'incontrano da chi intende a farsi un adeguato concetto dell'età longobarda e della condizione de' volghi italiani. Noi restringendoci a ciò che più direttamente s'attiene al nostro subbietto, diremo che il fitto velame ond'è involto tuttora l'idioma longobardo vuol essere alfine squarciato, non fosse che per iscalzare la sentenza di alcuni dotti tedeschi, i quali perfidiano a credere aver questo esercitato una poten-

tissima azione sullo svolgimento del patrio nostro volgare. Sventuratamente nè Paolo Diacono, nè i suoi continuatori ci porgono lume in proposito. Alcuni mossero il dubbio se i Longobardi possedessero veramente una lingua scritta, dubbio originato dal titolo 386 dell' Editto di Rotari, in cui si legge: « *inquirentes et rememorantes antiquas leges patrum nostrorum, quae scriptae non erant;* » ma ogni dubitazione dilegua di fronte al titolo 225 sull' eredità dei liberti, a cui per istudio di brevità rimando il lettore. L' usuale loro dialetto, per quanto può giudicarsene dalle scarse reliquie che ne rimangono (poichè rado incontra che trovinsi accozzati due loro vocaboli) e dalle inflessioni di alcune parole, ritraea più d'ogni altro dell' odierno tedesco, massime di quel degli Svizzeri, e perciò assai discosto dall'armoniche eleganze del gotico, come dagli ispidi modi dei Franchi e degli Anglo-Sassoni, simbolo dei lor ferrei costumi. Chiamavano, a mo' d'esempio, *Reiks* i lor condottieri, che i Franchi, aspreggiando, dicevano *Reks* e che i Latini confusero facilmente con *rex*; appellavansi del pari *Cyning* o *Kuhning* (onde il moderno *König*) che valea *prode*, conforme al concetto che aveano di un buon capitano. Pochissime le aspirazioni e queste assai tenui, come appare dai loro vocaboli *aldio*, *are*, *obros*; amavano le vocali: dal concorso di troppo aspre consonanti abborriano. È opinione del Bianchi Giovini che in iscambio del *sch* tedesco, di cui fan tanto abuso gli Svizzeri, dicendo *sce*, *sci* ogni *s* avanti a consonante, pronunciassero *sk* o *ss* semplicemente, come sogliono Danesi, Islandesi e Svedesi, a modo dei quali possedeano forse un' intonazione di vocali e sillabe lunghe e brevi. Pare eziandio che avessero la labiale *th* degli Scandinavi ed Inglesi, simili al *th* de' Latini e al *theta* de' Greci: per contro era loro estranea la lettera *w*, usando sostituire al *v* semplice, come appunto gli Scandinavi, l' *u* che profferivano a un dipresso come gli Inglesi moderni. È credibile ch' e' avessero

tre generi: il mascolino, il femminile ed il neutro, e che l'infinito de' verbi terminasse con una vocale; ma da queste induzioni in fuori, nulla c'è dato arguire sul loro assetto grammaticale. Pur v'ha chi stima doversi ravvisare non pochi longobardici influssi vuoi sulla nostra pronuncia, vuoi nelle mutazioni del genere, vuoi infine nelle flessioni e nella sintassi: il Blume in ispecie certifica essere di manifesta derivazione longobarda nell'uso dei verbi la prevalenza dell'acusativo adoperato con qualsiasi preposizione, col verbo *esse*, coi verbi passivi, colla formola *incipit*, invece del nominativo, come dell'ablativo assoluto e spesso con modi diversi, talchè gli altri casi rassembrino meri ausiliari. Ma queste ed altre arguizioni se giovano per avventura a lusingare la vanità della nazione tedesca, che vorrebbe perfino nella nostra favella scorgere i semi della spuria superiorità sua, non ponno venire accolte dagli Italiani per ragioni che ci trarrebbero a troppo lungo discorso; ed anzi tutto perchè di questi modi riscontransi già esempi tra noi, prima che i Longobardi ponessero stanza in Italia, senza pur accennare alla impossibilità in cui erano i vincitori così scarsi di numero, d'imporre una trasformazione qualsiasi ad una loquela che risuonava da secoli sulle labbra di una numerosa nazione. Più ovvio è il credere che giunti appena tra noi, il loro alfabeto cedesse il campo al romano e che la favella piegassero ad atteggiamenti latini: anzi appar certo ch'avrebbero in poco volgere d'anni smesso del tutto il loro dialetto, se il concorso di molti Baveri, che usavano, per testimonio di Paolo Diacono, il loro istesso linguaggio e che con essi si mescolarono, non ne avesse mantenute vive per qualche tempo le profferenze e le forme. La romanità gli soverchiò d'ogni parte e con essa la lingua latina. Del che non vogliamo altra prova che quella somministrata da una lapide saluzzese del XII secolo, in cui già si rinviene la forma latina di *Rothari* invece del *Hrotarit* lon-

gobardo. Anzi un protocollo d'Aquino del 963 in un codice cassinese già ci offre in alcune deposizioni testimoniali modi affatto italiani usati in un atto giuridico; il qual fatto ha il suo riscontro in quello di Ludovico il Tedesco e Carlo il Calvo, che nell'842 anch'essi giurarono nel patrio loro linguaggio, anzichè nel latino.

Privi di un idioma comune, sentirono più vivo il bisogno di raccogliere in un sol corpo le nazionali lor consuetudini: ond'è che settantasei anni dalla lor discesa in Italia, Rotari (*Rot-ber*, signor della pace) pubblicava il 22 novembre del 643 in Pavia il suo celebre Editto, che contiene trecento novanta statuti; il più perfetto monumento di legislazione barbarica, come quello ch'è informato a temperanza, ad equità, all'amore della pace e della concordia co' vinti, e che affatto va scevro di quella verbosità dottorale che offende le ultime compilazioni delle leggi romane. Ne fu principalissimo autore Valcauso, notaio romano, che dettava in latino rustico, se ne toglie forse un centinaio di voci teutoniche, che come termini tecnici gli era mestieri serbare, avendo cura per altro di collocare accanto ad essi la rispondente frase latina: il che ci rinsalda nel credere che la lingua de' vinti fosse già dagli invasori accettata. La niuna efficacia della lor parlatura è altresì confermata dai nomi corografici, che sono ovunque latini; nuovo argomento che mostra l'esiguo lor numero a fronte de' popoli indigeni, e perciò il pronto abbandono dei lor nativi dialetti.

Bensì ritennero più lungamente alcune reliquie dell' avito lor culto: e Paolo Diacono, che riempie tutto il primo libro della sua storia colla narrazione delle loro leggende, afferma aver per lunga stagione serbato quelle selvagge costumanze che ci son descritte da Tacito. Senonchè pei Longobardi la religione era cosa d'assai lieve momento, come quelli che non aveano nè sacerdoti, nè altari; e se più tardi porsero

facile orecchio ai vescovi goti della setta d'Ario rimasti ancora fra noi, non perciò deposero le lor patrie superstizioni: talchè ai tempi di San Gregorio vediamo i Longobardi della Toscana e della Campania, già fatti cristiani, offrire ancora le loro adorazioni a una capra, forse a ricordo della capra *Heidbrum*, l'Amaltea scandinava, abitante la reggia d'Odino, dalle cui poppe si spremea l'idromele, onde cibavansi gli *Einheriar*, ovvero gli eroi tratti in cielo. Adoravano del pari la vipera, ed aveano per sacra la quercia, da cui facean penzolare una striscia di cuoio, e colui che cavalcando a distesa ne staccasse, saettando, un brandello, tosto con venerazione e pietà recavalo a' denti, aspettando da questo strano cibo il maggior pro' per l'anima sua. Nella superiore Italia convertirono il *Thorr* delle loro leggende in S. Michele, come i Franchi avean tramutato i lor bellici numi *Segomo*, *Camulus* e *Teutates* in S. Martino, di cui recarono il culto nelle regioni per essi occupate.

EMANUELE CELESIA.

## OSSERVAZIONI

DI

GASPERO LUIGI ODERICO

SOPRA ALCUNI CODICI

della Libreria di G. FILIPPO DURAZZO

(Continuazione vedi pag. 204).

### CODICE XXV.

Contengonsi nel presente Codice:

I. *Cronica Ordinis Carthusiensis* che altro in sostanza non sono che gli elogi de' primi cinque Priori della Gran Certosa, cioè di S. Brunone fondatore dell'ordine, di Landuino, Pietro, Giovanni e Guigone, il quale fu eletto Priore l'anno 1110, e morì nel 1137. Questa Cronaca, che l'autore nel Prologo chiama *Opusculum*, è copia di un più antico scritto, il quale